

Incontri

A Messina qualcuno ha visto il miraggio della Fata Morgana. Ho molta voglia di vederlo, nelle giornate limpide, senza vento, all'alba sul mare dello Stretto ma non ho avuto questa fortuna. Mio padre sì, quando era bambino e me lo ha raccontato. Si vede sott'acqua una città fantastica, con le torri e qualcosa che luccica. Campanili, palazzi e strani movimenti. E' la città della Fata Morgana. La Fata sorella di re Artù, si era per misteriosa ragione innamorata del nostro Sud. Comprensibile con quelle nebbie e quei boschi umidi dove lei abitava e forse è pure arrivata con il Mago Merlino.

Di questa sua venuta rimane solo traccia nei libri e nel miraggio che ha il suo nome. Il miraggio è un'illusione ottica: per la rifrazione della luce del sole fra gli strati di aria calda e fredda, si formano immagini nuove e doppie, allungate e addirittura so-

RIFLESSIONI SULL'ILLUSIONE OTTICA TIPICA DELLO STRETTO E SEMPRE PIÙ RARA DA OSSERVARE
La Fata Morgana e il miraggio di una vita nascosta nella realtà più intima

GIOVANNA GIORDANO

spese, come un palloncino che si stacca da terra. La realtà si trasforma, diventa un'altra, le cose si ribaltano oppure si moltiplicano. Ma il miraggio della Fata Morgana è un'altra cosa, un misto di favola e di utopia. Si vede infatti una intera città sott'acqua e addirittura più vicina di quanto non sia Reggio Calabria. Già, Reggio Calabria. La verità scientifica è che la città di Reggio Calabria si rispecchia sott'acqua. Non rovesciata come quando noi ci rispecchiamo nell'acqua di una fontana, ma parallela. Le basi delle torri, dei palazzi, dei campanili si vedono ben piantate nei fondali una volta corallini dello Stretto. E si vedono pure gli uomini in qualche modo muover-

si e vivere sott'acqua, senza pesci e pinne e fare le loro solite cose. Solo che sott'acqua è un'altra vita. Il miraggio è un'altra vita. Quando si vede non si ha la percezione dell'inganno, si vede e basta e viene un tuffo al cuore. Negli articoli che si leggono sul miraggio siciliano, si racconta della visione come facile a vedersi. Così facile che è diventato proverbiale e altri miraggi in giro per il mondo, li chiamano pure "il miraggio della Fata Morgana".

Ma è un altro inganno pure questo. Mio padre che era uno scienziato, diceva che era una visione in via di estinzione perché l'aria sullo Stretto solo una volta era pura e allora i contorni delle cose e la luce e i

raggi del sole si manifestavano netti. Con l'aria inquinata non è più possibile vedere la città della Fata sott'acqua così come l'aveva vista lui. Lui questa città con fantastici castelli l'aveva vista dalla spiaggia di Pistunina, paese di pescatori e povera gente. La guerra era iniziata ma era ancora lontana da Messina e quella mattina all'alba l'aria era un cristallo. Cristallo al punto che della città fatata si vedevano i tetti e le finestre e gli alberi e i cavalli. Fatata al punto che quel bambino del tempo della guerra ne parlava fino a grande come tra le cose più belle mai vissute. Anche questo miraggio è scomparso dalla terra.

giovangiordano@yahoo.it



Il libro di Ettore Randazzo, «E forse una condanna al silenzio», attraverso un processo giudiziario denuncia la decadenza della cultura umanistica e della lingua italiana

ALESSANDRO CENTONZE

Ettore Randazzo è un noto avvocato penalista ed è soprattutto un giurista umanista. Il suo ultimo libro «E forse una condanna al silenzio», pubblicato dalla Casa editrice Ets di Pisa, sintetizza perfettamente queste due caratteristiche dell'Autore.

Il suo bellissimo volume, suddiviso in due parti intitolate «L'ergastolo linguistico» e «In viaggio con le parole», descrive una società decadente, dove le disfunzioni linguistiche sono uno specchio di quelle giudiziarie, esprimendo entrambe la crisi della cultura umanistica tanto cara all'Autore quanto trascurata dalle istituzioni.

Nella prima parte del volume si raccontano le disavventure del professor Franco Eremita, un insegnante liceale siciliano di materie letterarie innamorato della lingua italiana, che si sente tradito dall'uso sempre più superficiale e omologato che di essa si fa nella società e pubblica un saggio intitolato «In viaggio con le parole», le cui critiche scatenano le censure di un organismo para-giurisdizionale di nuova istituzione denominato «Garante della Madre Lingua».

Per queste critiche il nostro protagonista viene sottoposto a un processo vagamente kafkiano, per il quale rischia una condanna al divieto di parlare la lingua italiana per un lungo periodo.

Instaurato il processo, entra in campo un secondo protagonista del racconto, l'avvocato Orazio Oraveditano - un amico e il difensore dell'imputato - a cui l'Autore, in un gioco di specchi letterari, attribuisce i suoi disincantati pensieri sul mondo della giurisdizione, esprimendo il punto di vista secondo cui la Giustizia è fatta principalmente di uomini ed è tanto meno ingiusta quanto più viene accompagnata dal buon senso di chi la amministra quotidianamente.

Nel descrivere questo pseudo-processo, Ettore Randazzo rappresenta

Nelle foto, la copertina del romanzo (che difende anche l'uso del dialetto come antidoto all'omologazione culturale) e un'immagine dell'autore, il siciliano Ettore Randazzo



I labirinti giuridici espressione fedele della povertà verbale

i giudici come personae piuttosto che come personaggi, nell'intento di evidenziare i difetti che si sono impadroniti dei nostri giuristi; tra questi, il più pericoloso è la disattenzione per le ragioni dell'imputato, già segnalata, in anni lontani, da Piero Calamandrei e Dante Troisi.

Al termine del processo, il professor Eremita viene assolto, con sua sorpresa, tanto è vero che, prima della lettura del dispositivo, sfiduciato, si era lanciato in pesanti invettive contro i suoi giudici, procurandosi un'altra grana giudiziaria. Su questa ulteriore vicenda, però, il suo difensore, è ottimista, dicendogli: «Beneficerai del nostro sistema giudiziario: pubblici ministeri e giudici professionali, non so se comprendi la

differenza. La giustizia vera quella con la maiuscola, è un'altra cosa».

Si conclude così la prima parte del volume e si apre la seconda, intitolata «In viaggio con le parole», che riguarda il saggio per cui il professor Eremita è stato processato.

Con questo artificio letterario l'Autore affronta alcuni temi culturali che gli sono cari, come l'uso improprio delle parole, il tramonto dell'arte oratoria, l'omologazione linguistica e la riscoperta del dialetto.

L'idea che esprime Ettore Randazzo, in questa seconda parte del volume, è la stessa di quella che anima la vicenda processuale del professor Eremita, secondo cui la decadenza della cultura umanistica determina la crisi della lingua italiana, rispetto

alla quale la ricerca della parola ha ceduto il posto all'omologazione culturale.

In questo modo, l'Autore fa esprimere al professor Eremita il suo punto di vista sull'uso delle parole e sulla loro vita autonoma da chi le pronuncia.

Si crea così un labirinto narrativo di sapore borgesiano, perché Ettore Randazzo esprime il suo punto di vista sulla crisi della lingua italiana, ponendo al contempo le basi per sviluppare il suo racconto sul processo subito dal professor Eremita per l'oltraggio alla lingua italiana provocato dalla stesura del suo saggio.

Il cuore di questa seconda parte è il paragrafo intitolato «La parola e la

storia. La Sicilia senza metafora, in cui si affronta il tema dell'autocompiacimento verbale siciliano come conseguenza delle peculiarità antropologiche isolane, ricostruito attraverso un ellittico paragone tra Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Vincenzo Rabito, accostando l'auto-referenzialità intellettuale all'isolamento linguistico.

In questa cornice meta-letteraria non poteva mancare un invito alla riscoperta del dialetto e in particolare a quello siciliano, a cui è dedicato il paragrafo intitolato «Il fascino discreto dei dialetti», in cui si esalta l'uso di espressioni dialettali come strumento per comprendere la natura più intima di ogni uomo.

Sempre per bocca del professor Eremita, inoltre, l'Autore auspica una riscoperta del dialetto come antidoto all'omologazione linguistica e alla crisi umanistica della società contemporanea.

La seconda parte del volume si conclude con il paragrafo intitolato «Meglio tacere e passare per idiota che parlare e dissipare ogni dubbio», in cui si segnala l'importanza multiforme delle parole, con una frase, espressa dal professor Eremita, che racchiude in modo esemplare il gioco di specchi letterari creato da Ettore Randazzo.

«Una cosa è emersa con chiarezza: lungi dal dominarla [...] sono dominato dalla (e grato alla) parola. Probabilmente a danno di quel che volevo dire e di chi ha tentato di capirlo».

SAGGISTICA

Petrolini artista grottesco e futurista

ANDREA BISICCHIA

Giovanni Antonucci è certamente uno degli studiosi più accreditati, non solo del Futurismo, ma anche di tutto quell'indotto che si muoveva attorno al movimento creato da Marinetti: mi riferisco a Petrolini che fu interprete di alcune famose «Sintesi», a Rosso di San Secondo autore di parecchie «Sintesi» prima che si affermasse come autore del teatro del Grottesco, a Pirandello che, per «Ciascuno a suo modo», soprattutto nella scena prima, in quella dove si consumano «plausi e botte», per parafrasare un noto libro di Giovanni Boine, fu accusato di aver preso in prestito elementi del teatro futurista.

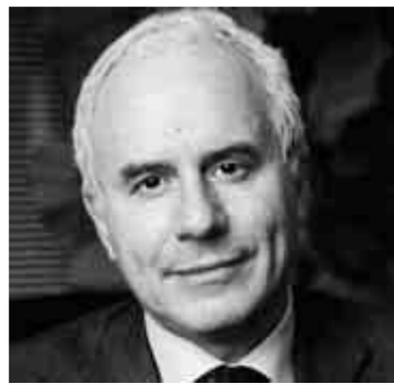
Petrolini, in particolare, fu definito da Marinetti: «un attore futurista», forse perché aveva intuito che Sintesi come: «Passatismo», «Davanti all'infinito», «Dissonanza», eccetera, potessero essere recitate soltanto da lui, cosa che avvenne puntualmente nel 1916, tanto che gli procurò lodi sperticate: «Petrolini è oggi l'unico attore che possa interpretare il dramma moderno dell'umanità nuova, perché è l'unico attore italiano che abbia il coraggio di mettersi contro i gusti del pubblico» che, come ben sappiamo, si appassionava soltanto alle storie di adulterio della commedia borghese.

In quella data, 1916, il teatro italiano andava in cerca di nuove avventure, non solo era nato il fenomeno del Grottesco, ma si affacciava all'orizzonte quello pirandelliano dopo che il teatro di poesia di D'Annunzio e dei suoi epigoni aveva cominciato a segnare il passo. «Futurismo» e «Grottesco» sembravano rappresentare il nuovo, il primo scarnificando il testo e la recitazione, che doveva essere di tipo marionettistico, il secondo, rispettando il testo, ma corrodendolo dal dentro. Antonucci conosce bene questi argomenti, scrivendo: «Io, Petrolini» (Lozzi Publishing € 8,90) li attraversa quasi tutti, grazie alla decostruzione operata dall'attore romano del quale pubblica, nella seconda parte del volume, alcuni testi che riguardano la sua romanità come: «Gli Esordi», gli «Stornelli», con il noto finale: «ti è piaciuto?».

A dire il vero gli esordi furono davvero drammatici prima dell'incontro con Peppe Jovinelli e del suo debutto nel Teatro di varietà. Qual era, allora, il grottesco che Petrolini aveva portato in scena? L'imbecillità dell'uomo per quello che era realmente, senza alcuna maschera, rimarcandone la banalità, la stupidità, il ridicolo che egli trasformava in elementi drammaturgici attraverso la parodia, lo sberleffo, la caricatura, arricchendo quello che definiva «il museo della stupidità», tanto che il suo ideale consisteva nella «creazione dell'imbecille di statura ciclopica». Ne sono prova i suoi: «Fortunello», «I salamini», «Neronex», «Gastone». Volle, però, dimostrare di essere un attore capace di recitare, sempre a modo suo anche Molière, tanto che «Il medico per forza» fu un trionfo alla Comédie française di Parigi dove gli fu conferita la Legion d'onore, trionfo che ripeté a Londra, Berlino, Vienna, acclamato come la Duse o Ruggero Ruggeri benché, a mio avviso, appartenesse alla categoria di attori come Angelo Musco.

AL MEETING DI RIMINI DIBATTITO SULLA FUNZIONE DEL GIORNALISMO CON TRE DIRETTORI DI TESTATE

«Raccontare la verità senza veli né bavagli»



MARCO TARQUINIO, DIRETTORE DI AVVENIRE

SALVATORE DE MAURO

«**L**a verità è semplice ed è facile riconoscerla, perché ha uno splendore e parla da sola. Quando non parla è perché qualcuno le ha tappato la bocca». A partire da quest'affermazione di Antonio Preziosi, direttore di Radio Uno e Gr Rai, si sono confrontati davanti alla platea del Meeting di Rimini, altri due giornalisti alla guida di importanti testate: Roberto Napolitano, direttore del Sole 24Ore, e Marco Tarquinio, direttore di Avvenire.

Il tema è appassionante, soprattutto per chi di mestiere fa il cronista: raccontare la realtà. «Questa è una bella cosa - ha sottolineato Tarquinio - i giornali dovrebbero aiutare le persone ad aprire gli occhi, ad avere consapevolezza, perché la consapevolezza cambia il mondo, ma quello che spesso manca è un'onestà intellettuale che eviti, ad esempio, quella pigrizia stri-

sciente di tanto giornalismo italiano che invece di fare inchieste per proprio conto diventa la cassa di risonanza delle procure». Invece, ha affermato Napolitano, bisogna essere disposti a «scavare, scavare, scavare», per arrivare al fatto e alla notizia. Non si deve spacciare il verosimile per vero, come aveva detto qualche tempo fa il cardinale di Milano Angelo Scola incontrando i giornalisti lombardi, e per questo bisogna sempre essere rigorosi nella verifica delle fonti.

«La realtà - ha proseguito Napolitano - cambia di giorno in giorno e raccontarla significa assumersi delle responsabilità nella scelta di temi, argomenti e titoli». Raccontare ad esempio la notizia per eccellenza di questi ultimi tempi, la crisi economica, senza dare nulla per scontato e senza chiudere gli occhi davanti alla realtà, implica in effetti scelte professionali impegnative. «Innanzitutto - ha ribadito Tarquinio - bisogna tener presente che la realtà è sempre un avvenimento, mai uguale a se stesso e che al centro del-

la realtà ci sono uomini e donne in carne e ossa, persone precise, alle prese con i problemi e i drammi di tutti i giorni e non questioni astratte.

Non bisogna perdere il rapporto tra il particolare ed il contesto, fra la totalità e il dato contingente, come amava dire don Giussani ai suoi amici giornalisti». «Il Gr Rai e Radio Uno - ha proseguito Preziosi - raccontano la crisi con l'occhio del radiocronista come se fosse "Tutto il calcio minuto per minuto".

La copertura è minuziosa, dettagliatissima, obiettiva. Perché se la crisi non la si racconta, la crisi non esiste e se non esiste la gente non la capisce e così avviene ancora più subdola». «Invece - ha detto infine Tarquinio - accanto a chi vuole spolpare l'Italia, alla disoccupazione, ai prezzi che crescono e allo spread che vola, ci sono un Paese solido, imprenditori che resistono, un'economia di comunità che ha fatto grande e bello il nostro Paese. Di tutto questo è necessario scrivere e raccontare».